

«Educazione siberiana»

Violenza sacra
da tinello familiare

OSVALDO GUERRIERI

Difficile capire perché il regista Giuseppe Miale Di Mauro abbia deciso di portare in scena *Educazione siberiana* di Nicolai Lilin. Non crediamo per competere con il film di Gabriele Salvatores né per sfruttarne la scia pubblicitaria. Per che cosa, allora? Il romanzo di Lilin offre un piatto succosissimo di situazioni forti e di sentimenti estremi. Racconta le vicende dei "criminali onesti" che a partire dagli anni staliniani si sono raccolti in Transnitria e qui, con un codice di violenza ispirata a una religiosità che li porta a uccidere e a rapinare in nome di un bene superiore, si tramandano una forma di vita contraria al vento marcio dell'occidentalismo che ha investito anche la Russia. Nello spettacolo la comunità si riduce a una famiglia costituita da un nonno, una madre e tre figli, uno dei quali cede al richiamo occidentale e rischia di disgregare l'ordine a lungo preservato. Incursioni della polizia, coltelli, mitra, ammazzamenti, il patriarca che abbandona la lotta per ritirarsi nei boschi, i giovani che seguono ideologie divergenti.

Ma tutto questo pullulare di violenza sacra e ineluttabile arriva allo spettatore con una scrittura inerte adagiata su uno schematismo lontano da una vera progressione drammatica. Tra l'"angolo rosso" dove si appendono le icone di famiglia e si custodiscono le armi, un tinello e un muro oltre il quale agiscono il Male e il Nemico, si snoda una vicenda cupa che non va molto al di là del grandguignol. Mentre il nonno (un solido Luigi Diberti) cerca di saldare idee, storia e tradizione, i giovani si scatenano in un dinamismo espressivo da Actor's Studio che si rivela narcisisticamente fine a se stesso.

TORINO, CAVALLERIZZA REALE FINO AL 21 MARZO

